TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

TRIBUNALE DREYFUS

11214
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 234 - Euro 0,50 **Martedì 14 Dicembre 2021**

Lega e colonizzazione del sistema solare

di **GIUSEPPE BASINI**

La percezione del futuro condiziona il presente quanto e più del ricordo del passato. L'idea che ce ne facciamo, le prospettive che intravediamo, i sogni e le paure che portiamo con noi, determinano il nostro modo di sentire e vivere qui e oggi, proprio come quello che decidiamo ora condizionerà il mondo di domani, che ancora non c'è, ma in parte almeno dobbiamo cercare di progettare. Il Mondo, così come sembrava essersi assestato dopo il secolo più rapido e convulso della nostra storia e che le feste per il nuovo millennio celebravano in un apparente panorama di valori formalmente accettati, non è durato per più di un decennio. La storia sembra essersi rimessa in moto e ad un ritmo ancor più accelerato. Il fenomeno della globalizzazione, per le fortissime e crescenti resistenze che ha generato, non ha condotto solamente all'aumento delle cosiddette guerre asimmetriche, ma anche all'apparire di sviluppi economici non più solo squilibrati, ma altamente asimmetrici anch'essi. Accanto a realtà nazionali ancora escluse o autoescluse dall'evoluzione, ve ne sono di proiettate in una fuga in avanti precipitosa e vi è anche una iniziale divaricazione tra finanza sempre più globalizzata e un esteso commercio internazionale, che comincia invece a essere contestato da richieste protezionistiche difensive crescenti. La complessità dei problemi etici legata agli sviluppi bio-medici e quella legata alla sicurezza, in un mondo pieno di esplosivi e aperto come mai prima agli spostamenti, aggiungono una serie di nuovi problemi, mentre l'emergere impetuoso di nuove potenze, rende l'equilibrio di potere esistente non più adeguato e difficile da aggiornare, anche perché ormai condizionato da tradizioni culturali e religiose riemerse, ben diverse da quelle tradizionali occidentali.

Il sovrappopolamento e la sua modificazione regionale, insieme a un inizio di rarefazione di beni vitali agricoli e materie prime, complicano il quadro, senza contare la proliferazione, la varietà e la crescente pericolosa criticità, degli strumenti di distruzione di massa. È essenzialmente la velocità con cui problemi così nuovi si presentano a rendere difficili le soluzioni, è la mancanza di schemi di riferimento conosciuti a rendere le classi dirigenti inadeguate, è l'aver raggiunto i confini del mondo ad averlo reso piccolo. Piccolo e soprassaturo di tensioni, perché siamo o temiamo di diventare, troppi. E il risultato è di aver messo a rischio l'espansione, cioè lo strumento che negli ultimi due secoli ha assicurato insieme progresso, giustizia sociale e soprattutto quel valore a cui ci siamo ormai abituati, come se fosse nostro da sempre: la Libertà. Tuttavia, lo Spazio a noi più vicino è lì e, per la prima volta, a portata di mano. Forse è nello Spazio la garanzia del futuro e della nostra Libertà.

Prevedere per governare: progresso o crescita zero

La Lega, movimento nuovo nella storia politica, ma fortemente legato alle tradizioni italiane, si pone, da tempo e metodicamente, il problema del nostro futuro, perché, non dandolo affatto per scontato o del tutto inconoscibile, rifiuta un fatalismo rinunciatario e sfiduciato – molto poco occidentale – ed è determinata nel provare a dare, anche per l'avvenire, un'impronta umana e liberale al mondo che verrà. Queste note personali sono così un contributo al dibattito. La riflessione centrale, la scelta di fondo da cui derivano molte delle conseguenze per immaginare e provare a costruire il futuro, verte su di una alternativa essenziale, che è politica, economica e financo etica e che, pur tra compromessi e contraddizioni, si impone su tutte le altre: quella tra progresso continuo o una "crescita zero", perché è questo il principale problema. Se l'evoluzione sembra indicare come tendenza obbligata l'espansione dell'umanità verso lo spazio e i pianeti del sistema solare, per il continuo aumento del nostro numero e la diminuzione delle risorse, ciò non pertanto vi sono non poche persone che, per intima preferenza filosofica o convinzione politica, sono partigiani della cosiddetta crescita zero. Accanto alle motivazioni attuali (nel senso di suggerite dall'esperienza di ciò che avviene oggi) si potrebbe obiettare alla crescita zero il fatto che mai nella storia se n'è visto un solo esempio e questo per qualunque cosa esistente o concetto pensabile. Tutto, corpi celesti, specie animali, piante, religioni, teorie filosofiche, ha sempre mostrato uno sviluppo continuo ed evolutivo, unica alternativa allo sviluppo essendo la decadenza, la morte e la scomparsa.

Sembra insomma che la natura semplicemente non contempli la possibilità di una crescita zero, sì da troncare il discorso alla radice, ma non è solo questo, ancorché piuttosto convincente, che rende la crescita zero una via non proponibile, vi è anche una precisa preferenza intellettuale da prendere in considerazione e un preciso pericolo. In fondo, qual è l'ipotesi culturale dei fautori della crescita zero? La rinuncia. La rinuncia al nuovo in favore del conosciuto, la rinuncia al progresso (economico e sociale) in favore dell'esistente, la rinuncia all'avventura in favore della paura, la rinuncia a provare a tenere il destino nelle nostre mani, la rinuncia a cogliere la mela nel giardino dell'Eden. Certamente su un piano astratto si può ipotizzare uno sviluppo parziale, stop politico a certe tecniche come le biotecnologie e campo libero ad altre, come ad esempio alle energie definite erroneamente (per l'enormità dei manufatti che devono impiegare) rinnovabili, ma tutto ciò è poco avvertito e poco serio, non si può avere nessun progresso a lungo termine imponendosi d'ignorare certe o certe altre linee di ricerca, la conoscenza umana è un insieme che solo come tale, sul lungo periodo, può davvero evolvere ed espandersi. Per esempio, la filosofia moderna è impensabile al di fuori di uno stretto rapporto con la fisica, le scienze sociali sarebbero diverse senza il computer. Nel processo a Galileo, infine, si discuteva non solo di religione o di scienza o di libertà politica, ma di tutto ciò assieme. In realtà la crescita zero, al di là di alcune asserzioni di semplice buon senso (ma perciò stesso banali e comunemente accettate, come che so, quelle sulla necessità dei depuratori, del riciclo delle scorie o di studi ambientali) riflette l'antica paura umana della conoscenza, il timore di avere osato troppo, ma è perciò stesso estremamente pericolosa, perché potrebbe ritardare le decisioni sulle cose da fare, ritardo che potrebbe essere fatale. Perché, a lungo termine, è inevitabile che siano le enormi energie scatenate dalla scienza a determinare l'esito dei problemi di sovrappopolazione, resi possibili dalla più bella conquista della scienza stessa (la sua capacità di difendere la vita) o in un senso umano, modificando completamente le condizioni al contorno attraverso la conquista di un maggiore spazio (sì da creare un'ambiente sufficiente al nuovo sapere e potere dell'uomo) oppure, temo, in un altro, riducendo drasticamente tale potere con il crollo delle strutture industriali e la drastica diminuzione del numero di uomini attraverso uno spaventevole olocausto, nucleare, industriale o di altra natura.

Il proporre oggi di seguire la logica inerente lo sviluppo scientifico e tecnologico, significa non solo credere che l'uomo debba e possa tenere il futuro nelle sue mani (rifiutando di cedere semplicemente, ad esempio, alla fame o al cancro) ma significa anche (proprio al contrario di quello che pensano gli zerofili) ricuperare la possibilità di continuare una vita come quella che tradizionalmente l'uomo ha vissuto. La visione tradizionale dell'uomo, con la scarsa densità di popolazione, era infatti basata su di un nucleo privato – la famiglia, il borgo, la sfera dei propri interessi ed affetti – ma sentito come inserito nell'infinito, era basata sul senso di illimitata vastità della Terra, sulla fiducia nella crescita (crescete e moltiplicatevi), sulla voglia di eternità (Dio, l'Aldilà).

(Continua a pagina 4)

Pechino vs G7: è guerra fredda

Dura condanna della Cina dopo il vertice di Liverpool dei ministri degli Esteri: "Interferenze nei nostri affari interni e tentativo di dividere il mondo"

Mettiamo la giustizia in mano ad Alexa, sarà più giusta

di **DIMITRI BUFFA**

Se prendessimo un'intelligenza artificiale, la caricassimo di tutte le leggi d'Italia e di quelle dei Paesi civilizzati, di tutta la giurisprudenza relativa anche comparata, di tutte le informazioni di polizia sui singoli imputati e di tutte le nozioni culturali annesse e poi le chiedessimo di emettere una sentenza, non sarebbe paradossalmente meglio che lasciare il destino di una persona in mano a un magistrato italiano in tempi come quelli in cui stiamo vivendo? Personalmente penso di sì.

Un giudice migliore di una "Alexa" caricata delle informazioni esatte, non ideologizzata, non soggetta ad alcuna influenza né umana né umanoide, senza credo politico e senza pregiudizi relativi alla fede, dove lo trovi oggi? Certo, sarebbe anche una giustizia più celere oltre che più giusta: si prende una persona sospettata di qualcosa o presa in flagranza di reato, in pochi minuti la si traduce davanti al computer e poi ogni parte nel processo si rivolge ad Alexa, chiedendo alla fine di assolvere o condannare il singolo e di irrogare la pena giusta. Matematicamente esatta.

Magari qualcuno vedrà in ciò i rischi connessi a uno scenario orwelliano o da film di fantascienza di serie B. Ma in una "terra caecorum" come quella descritta dal libro scritto da Alessandro Sallusti e Luca Palamara, che corrisponde perfettamente all'attuale panorama della giustizia e della sua Amministrazione... oggi in Italia beati i cosiddetti "monoculi". E quindi ben venga una nuova tipologia di intelligenza artificiale tipo Alexa, per emettere sentenze giuste in tempi ragionevoli. Bisogna dare l'idea a Jeff Bezos. Magari la prende sul serio.

12 Dicembre 1969: quando l'Italia piombò nel terrore

di **MAURIZIO DELLI SANTI**

È un pomeriggio piovoso di un venerdì, quel 12 dicembre 1969, quando nella sede della Banca nazionale dell'agricoltura di Piazza Fontana, alle 16.37, esplode un ordigno. Muoiono sul colpo 14 persone, 88 rimangono ferite. Altri due decessi si verificano dopo qualche settimana, e la diciassettesima vittima perirà un anno dopo, per le lesioni riportate. In contemporanea viene rinvenuto un ordigno, stavolta inesploso, nella vicina Banca commerciale italiana in Piazza della Scala. A Roma, alle 16.55 deflagra una bomba alla Banca del Lavoro in via Veneto, nel seminterrato, ferendo 14 persone. E un altro ordigno esplode all'Altare della Patria, ferendo quattro persone. Infine, la terza bomba esplode sui gradini del Museo del Risorgimento, causando il crollo del tetto dell'Ara Pacis.

Quel 12 dicembre è indicato come la data d'inizio degli "anni di piombo", della "strategia della tensione", e del triste periodo delle stragi: seguiranno quelle del 1974 di Piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus, fino alla strage della stazione di Bologna, del 1980. Le prime indagini su Piazza Fontana sono rivolte alla pista dei movimenti anarchici, quelli del Circolo di Ponte della Ghisolfa di Milano e del Circolo 22 Marzo di Roma. Uno degli appartenenti al circolo milanese è Giuseppe Pinelli, un ferroviere milanese, già staffetta partigiana durante la Resistenza, che durante il fermo muore cadendo dal quarto piano della questura. Ne deriva un clima di tensioni che il 17 maggio 1972 porterà all'assassinio del commissario Calabresi, che aveva interrogato Pinelli. Una successiva sentenza del tribunale di Milano stabilirà che Pinelli è morto per un "malore attivo", che gli aveva fatto perdere l'equilibrio nei pressi della finestra.

Indro Montanelli espresse subito dubbi sul coinvolgimento degli anarchici in una intervista a Tv7, come confermò vent'anni dopo: "Io ho escluso immediatamente la responsabilità degli anarchici per varie ragioni. L'anarchico spara al bersaglio, in genere al bersaglio simbolico del potere, e di fronte. Assume sempre la responsabilità del suo gesto. Quindi, quell'infame attentato, evidentemente, non era di marca anarchica o anche se era di marca anarchica veniva da qualcuno che usurpava la qualifica di anarchico". C'è poi il "caso Valpreda", un altro anarchico rimasto recluso dal 1969 al 1972, che viene liberato perché le testimonianze che lo accusano si rivelano infondate e scadono i termini della custodia cautelare.

È la volta della "pista nera" e degli apparati deviati dei servizi, che secondo la Commissione Stragi spingevano per una deriva autoritaria. Ma l'esito della vicenda giudiziaria è tristissimo: dopo circa 40 anni, trasferimenti dei processi da Roma a Milano per incompetenza territoriale, e infine a Catanzaro per questioni di "ordine pubblico", non ci sono condanne definitive. Il 30 giugno 2001 la Corte d'Assise di Milano condanna all'ergastolo tre esponenti veneti di Ordine nuovo e condanna a pene inferiori i complici neofascisti milanesi. Una sentenza in secondo grado li assolve, facendo emergere però in maniera netta la responsabilità di un'altra cellula di Ordine nuovo.

La Corte di Cassazione confermerà questa sentenza nel 2005, ma non ci possono essere condanne. Nel 1987 i due leader del gruppo neofascista sono stati già assolti in un altro processo: per il ne bis in idem non possono essere processati due volte per lo stesso reato. Qualcuno denunciò sui giornali che le spese di oltre 30 anni di processi stavano per essere addossate ai parenti delle vittime. Almeno questo scempio non c'è stato, perché alla fine se ne è fatto carico lo Stato. Il cui primo dovere nei confronti dei cittadini sarebbe quello di rendere giustizia.

La Rai a San Macuto: convocato Fuortes

di **SERGIO MENICUCCI**

L'amministratore delegato della Rai Carlo Fuortes è stato convocato dal presidente della Commissione parlamentare di vigilanza Alberto Barachini. Dovrà fornire informazioni sulle decisioni prese in autonomia e rientranti alcune nelle sue competenze (nomine) ed altre che invece avrebbero dovuto essere oggetto di consultazione. Fuortes è conosciuto come un manager decisionista che nel corso delle sue esperienze precedenti, come al Teatro dell'Opera di Roma, ha usato la mano forte nei confronti del personale dei sindacati di categoria. Lo sarà anche in Rai? Un primo approccio negativo è considerato il taglio della terza edizione delle Testate per l'informazione regionale e dei Tg notturni dello sport. Nella lettera di convocazione inviata all'amministratore delegato di viale Mazzini Barachini osserva che "molti commenti critici sono giunti in merito all'eliminazione delle edizioni notturne dei telegiornali regionali", operata senza consultazione del sindacato interno Usigrai e i Comitati di redazione.

Va ricordato che i Tg regionali sono 21, con tre edizioni giornaliere, due giornali radio, un settimanale, 21 sedi in ognuna delle Regioni italiane con personale amministrativo, tecnico e una struttura con circa 800 giornalisti e direttori di sede per i rapporti con le istituzioni e un ufficio abbonamenti. Il sindacato Usigrai con il nuovo segretario uscito dall'ultimo congresso ritiene che così facendo "si dà solo il via ad una stagione di tagli che mortifica il ruolo del servizio pubblico e lascia ad altre emittenti il racconto dello sport e dell'informazione per il territorio". Il sindacato dei giornalisti ritiene che sia giusta la decisione della Commissione di vigilanza a chiedere "un confronto leale e serio per sostenere il processo di innovazione dell'azienda". Sul tavolo di San Macuto ci sono vari problemi. Il primo riguarda i contenuti del piano industriale della Rai nel suo complesso, di cui si ignorano i contenuti.

Lo share non deve essere un'ossessione ma occorre una revisione sia dei modi di produrre (troppi appalti esterni) sia dell'organizzazione interna. Non è ancora ben chiaro il nuovo assetto dell'azienda suddiviso non più per canali ma per generi (intrattenimento prime time e day time, cultura, documentari, fiction, cinema, approfondimenti, sport, contenuti digitali). La Commissione e i sindacati chiedono di sapere cosa ha in mente l'amministratore delegato quando parla che "la Rai ha il compito di illuminare la strada delle sfide del nostro tempo, sfide che investono il lavoro o mancanza di lavoro, l'ambiente, la vita". Quale sarà allora "il nuovo servizio pubblico" che Carlo Fuortes intende realizzare? Come sarà attuata la "spending review" senza penalizzare la qualità e la completezza dell'informazione locale, considerando che la presenza della rai sul territorio è una parte fondamentale del servizio pubblico reso al Paese?

Finora sono stati acquisiti elementi conoscitivi piuttosto vaghi del piano industriale, privi di una cornice strategica, necessaria per decisioni cruciali per il futuro della società concessionaria. Ci sono altre questioni delicate ancora all'esame della direzione interna Audit che riguardano presunte molestie sessuali nei confronti di conduttrici e collaboratrici delle varie rubriche. Un capitolo non secondario si riferisce ai dossier sui contenziosi legali non solo tra l'azienda di Viale Mazzini e numerosi artisti e cantanti ma anche in materia di personale giornalistico su nomine e scivoli, in vista del passaggio dell'Inpgi all'Inps.

Europa: l'ombra della dittatura valoriale

di **VITO MASSIMANO**

Una rappresentazione della Vergine Maria in versione trans a cura di un influencer "ambasciatore speciale dell'Unione europea per i diritti Lgtbq" è apparsa sulla la copertina del mensile queer berlinese "Siegessäule" con protagonista Riccardo Simonetti in versione Madonna, con la barba e con il bambinello. Il tutto dopo la raffigurazione di Santa Claus gay e di Gesù omo in occasione del Gay Pride. Premettiamo che, a nostro parere, l'arte non deve mai scandalizzare o destare polemiche, in quanto essa è la massima espressione di libertà: un'opera può piacere o non piacere e il discorso finisce qui. Deve finire qui.

Ma dal Parlamento europeo si precisa che si tratta di parte di una "strategia comunicativa" perché "raggiungere gli influencer e le personalità dei social media permette al Pe di raggiungere un pubblico che include. In questo caso specifico il dialogo con il Parlamento europeo permette di informare, attraverso questo influencer, sulle posizioni approvate in plenaria dal Parlamento europeo riguardo ai diritti delle persone Lgbtiq+". Ciò allora implica che la questione diventa politica e non più artistica.

E se lo sconfinamento in politica tende a fare quadrato intorno a questa "strategia comunicativa" inclusiva, allora non possiamo non notare che essa è totalmente irrispettosa verso la comunità cristiana e verso ciò che quei simboli rappresentano per i credenti. E non possiamo non notare la grande attenzione che in Europa si pone verso la comunità islamica per ossequiare la quale ciclicamente si apre il dibattito sulle feste cattoliche celebrate a scuola, sull'uso di nomi come Maria e Giuseppe, sul Natale e via discorrendo. Sembra quindi che per la politica continentale ci siano comunità meritevoli di rispetto (quella islamica, quella Lgbt) e comunità che non comprendono le "forme di comunicazione" e che protestano in maniera bigotta, mentre dovrebbero capire l'arte e tacere. Lo stesso dicasi in Italia: i giornaloni hanno dato del testicolo a chiunque osasse protestare contro la Madonna barbuta, inarcando il sopracciglio come se ci si trovasse di fronte a un cumulo di bigotti, incolti e minorati.

Questo in un Paese dove se dici "ciao bella" a una donna per strada è catcalling (vorrebbero forse si dicesse "bella ciao?"), se per scherzo dai del "chiattone" a uno non proprio in forma è bodyshaming e nel quale l'onorevole Alessandro Zan voleva istituire i reati di opinione nel suo famoso Ddl. Sembra quasi che ci siano argomenti da maneggiare con cura, perché altrimenti si incorre nella gogna mediatica e giudiziaria e argomenti sui quali si può dileggiare a ruota libera, perché considerati quasi di serie B. In altri termini, in Europa qualcuno tenta di instaurare una sorta di pericolosa dittatura valoriale.

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

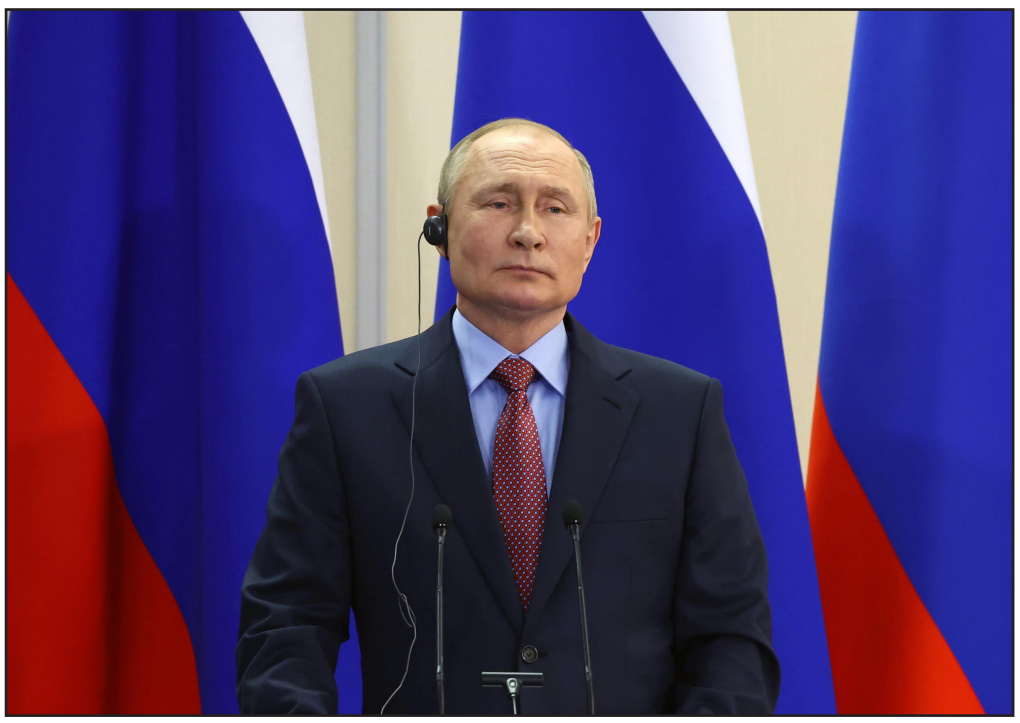
Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Indovinala Putin! Sanzionare la Russia?

di MAURIZIO GUAITOLI



Ricordate i teatrini per l'Infanzia? Quei Pupi di pezza, cioè, manovrati dalla mano guantata di un bravo Burattinaio che si calano reciprocamente tremende bastonate sulla testa senza, per fortuna, morire mai? Diciamo che questo cat-and-mouse game coinvolge, per l'essenziale, gli adulti più famosi della Terra, come i presidenti degli Usa, Joe Biden e quello russo, Vladimir Putin. Nella partita ci sarebbero, per la verità, anche l'Europa e il convitato di pietra di Pechino. Ma qui si apre un doloroso discorso sul famoso "numero di telefono" (per chiamare noi europei) che il grande Henry Kissinger, allora segretario di Stato Usa, non riusciva mai a trovare. Rimando, per l'analisi delle cause sistemiche, a quanto pubblicato dall'Opinione del 7 settembre scorso, dal titolo "Ipertenza e Iperleadership, per contare nel mondo".

Un approfondito e attento esame della questione lo si riscontra sul New York Times (Nyt, per il seguito) dal titolo "Sanctions On Russia a Tough Sell" ("Sanzioni alla Russia: un'impresa difficile"), a firma di Patricia Cohen (davvero brava!). Partiamo dalla fine, con la misura che il mai sufficientemente rimpianto Dottor Stranamore di Stanley Kubrick avrebbe definito "ordigno-fine-di-mondo": ovvero, tagliare fuori la Russia dal sistema mondiale di pagamenti interbancari (che vede iscritti alla piattaforma relativa molte migliaia di Istituti bancari sparsi in 200 Paesi del mondo), denominato Swift. Mossa che il Premier russo, Dimitri Anatol'evic Medvedev, ebbe a definire nel 2019 "una dichiarazione di guerra", dato che avrebbe avuto, almeno sul breve-medio termine, un impatto devastante sulle transazioni internazionali, innescando in Russia una forte volatilità valutaria e una fuga massiva di capitali esteri.

Anche se, fiutata l'aria dopo l'ondata di sanzioni antirusse decise dall'Occidente a seguito dell'annessione della Crimea, Mosca aveva avviato la realizzazione State-sponsored di una sorta di Intranet nazionale per tagliare fuori i colossi americani di Gafa (Google-Amazon-Facebook-Apple & Company), e la creazione di un sistema proprietario per processare tutte le transazioni domestiche tramite carte di credito. Come vedremo anche per gli altri casi, si tratta di un'antica misura di "Tit-for-Tat" (botta e risposta; tu fai un dispetto a me e io ne faccio uno a te; pan per focaccia) del classico Teatro dei Pupi che regala, alla fine, ampi lividi da contusione a entrambi i contendenti. Visto che, a proposito di Swift, saremmo proprio noi europei a ricevere un danno pari se non maggiore a quello dell'America dall'esclusione delle transazioni Russia-Occidente sul mercato finanziario mondiale, per cui si tornerebbe alla casella di partenza della scarsa efficacia delle sanzioni internazionali, per quanto riguarda sistemi autocratici "forti" come quello russo e cinese.

La Russia, infatti, possiede risorse di materie prime troppo importanti e strategiche per l'Europa, come le forniture di gas, essenziali in un momento come quello attuale di crisi dei prezzi sui mercati internazionali. In parallelo, la Cina, con la faccenda del decoupling che non si può disaccoppiare, ci stringe ai fianchi come un anaconda tecnologico-finanziario, a causa dell'indispensabile (per noi) partenariato tecnologico con Pechino, dalla cui stretta non potremmo liberarci senza riportare gravissimi danni per il nostro interscambio commerciale, di qui ai prossimi dieci anni! E qui, semmai, vale la pena di sedersi sul lettino dello psicanalista (come suggerisce la Cohen del Nyt) per inquadrare nel modo giusto il profilo psicologico dei responsabili delle democrature (o democrazie illiberali) alla Vladimir Putin.

L'analisi direbbe che, in casi come questo, le sanzioni non funzionano, dato che non siamo in presenza di leader (leggi Angela Merkel) particolarmente interessati, più di ogni altra cosa, agli aspetti economici che riguardano il benessere dei loro popoli. Al contrario, infatti, personalità forti e autoritarie come l'attuale presidente russo, sono molto più motivati a tenere il punto fermo sulle questioni di sicurezza internazionale dal senso che essi stessi si danno come significato del proprio ruolo storico, più napoleonico, quindi, che democratico e come tale sindacabile dai rispettivi liberi Parlamenti.

Pertanto, fare la faccia feroce (tat) con loro significa provocarne di fatto, come effetto diretto (tit), un atteggiamento e una risposta ancora più duri, scoraggiando così il ricorso a ipotesi di compromesso. Del resto, i precedenti con Putin di certo non mancano. Si veda in merito, il risultato ottenuto con l'imposizione di sanzioni economiche a seguito della guerra del Donbass e dell'annessione della Crimea. Grazie alla nostra natura di Don Abbondio europei, l'applicazione delle misure antirusse ha avuto un carattere lento e diluito nel tempo, oltre a essersi rivelata abbastanza inefficace nei suoi effetti sull'economia di Mosca.

Nel 2014, in pratica, le misure decise all'epoca da Obama andavano a colpire e interdire l'azione di un centinaio di alti funzionari e di miliardari russi vicini a Putin, con restrizioni accessorie su investimenti e commerci nei settori finanziari strategici, compresi quelli delle forniture energetiche e militari. Così Joe Biden, nell'ultimo colloquio in video con il suo omologo russo, si è giocato l'ennesimo tat, minacciando il ricorso a qualche altra arma-fine-di-mondo che il suo predecessore Barack Obama aveva lasciato in sospeso, come una Spada di Damocle a futura memoria.

Immediato il tit (scontato) di Putin, che ha contro-minacciato l'America di trascinarla in un conflitto aperto, se non fossero stati garantiti i confini Est della Russia impedendo all'Ucraina l'ingresso nella Nato come membro effettivo. Se gli Usa (tat) e Bruxelles dovessero, come sanzione alla Stranamore, decretare l'embargo delle forniture di gas e petrolio all'Europa, potete scommetterci (tit) che i perdenti veri saremmo proprio noi qui nel Vecchio Continente, senza stare poi a considerare il digrignar di denti del neo Cancelliere tedesco, chiamato a prendere una decisione particolarmente imbarazzante sulla chiusura dello Stream 1, nonché sulla mancata apertura di quello già terminato (come costruzione e posa condotte) russo-tedesco dello Stream 2.

Per non morire noi di freddo, bisognerebbe che Biden e altri maggiori fornitori mondiali diversi dai russi ci garantissero una sorta di ponte energetico con una flotta di navi commerciali in grado di trasportare il gas liquefatto che, però, pochi Paesi europei sono poi in grado di trattare industrialmente. Morale della favola? Attrezzare tavoli diplomatici in cui, piuttosto che togliere, ciascuno dei partecipanti conceda qualcosa alla sua controparte. Altrimenti, sarà dura.

Crisi Ucraina: il difficile dialogo con Mosca

di FABIO MARCO FABBRI

Nel quadro dell'organizzazione del "Nuovo ordine mondiale" era quasi inevitabile che non si rimettesse in discussione l'intera architettura della sicurezza europea. La Russia da tempo manifesta la convinzione che tutti gli accordi stabiliti trent'anni fa non siano più accettabili. Mikhail Gorbaciov aveva apertamente accolto l'idea che gli Stati dell'ex "blocco sovietico" potessero scegliere le loro alleanze e le loro strade diplomatiche, ma i successivi allargamenti della Nato non hanno mai né convinto né soddisfatto la Russia. Già nel 2008, durante la guerra dell'Ossezia del sud, provincia georgiana che si adagia sulle basse pendici del Caucaso, segnali in questo senso si erano verificati.

Le problematiche legate ai confini tra Russia e Georgia si erano conclamate dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica (dicembre 1991), ma la crisi fu contenuta e si risolse grazie all'allora presidente Mikheil Saakashvili, uomo politico di forte influenza e di notevole credibilità. Saakashvili divenne per la prima volta presidente della Georgia nel 2004, dopo essere riuscito a fare dimettere dalla carica di presidente un personaggio come Eduard Shevardnadze, nel quadro della Rivoluzione delle rose. Oggi la politica di Vladimir Putin è diversa da quella di Gorbaciov, e la "voce" russa martella due concetti: il primo è che non accetta più il principio degli allargamenti e che l'Ucraina è dietro una "linea rossa" tracciata da Mosca. Inoltre, l'Ucraina e la Georgia sono "Paesi associati" e non "Paesi membri" della Nato: questo "status" è stato più volte usato dagli "europei" come fattore di "rilassamento negoziale" nella dialettica con la Russia.

Il memorandum di Bucarest, del 2008, chiarisce che Georgia e Ucraina saranno membri della Nato ma il documento ufficiale non è mai stato ratificato. Nonostante che questi "giochi politici" siano conformi alle normali dinamiche geostrategiche, la crisi russo-ucraina si sta sviluppando proprio a causa del significativo aumento della cooperazione militare con l'Ucraina, principalmente degli Stati Uniti e della Turchia. Infatti, l'aiuto dato dall'Occidente a Kiev, finalizzato ad aumentare la sua potenza militare, è percepito da Mosca ancora più gravemente che l'adesione formale di questo Stato alla Nato. Inoltre, c'è la convinzione globalizzata che il processo politico di risoluzione del conflitto in Donbass, Ucraina orientale, avallato dal Protocollo di Minsk, si sia ormai esaurito.

Va anche considerato che, al momento, Mosca ritiene non utile un dialogo con l'attuale presidente ucraino Volodymyr Zelensky. Tuttavia, mentre 100mila soldati russi sono schierati al confine ucraino, il presidente ucraino Zelensky ha ottenuto assicurazioni dagli Stati Uniti che la sovranità del Paese e la sua integrità territoriale saranno difesi. Così il presidente ucraino, lunedì 6 dicembre, alla vigilia del vertice tra Vladimir Putin e Joe Biden, ha comunicato, mentre si recava sul fronte del Donbass dove le forze ucraine combattono i separatisti filo-russi dal 2014, quanto già concordato con il segretario di Stato americano, Antony Blinken, circa la posizione da adottare nei confronti della Russia, affermando: "Sono grato agli Stati Uniti, nostro partner strategico, per il loro continuo sostegno alla nostra sovranità e integrità territoriale. Abbiamo concordato di continuare le nostre azioni congiunte e concertate".

Notizie sui contenuti del vertice tra Usa, Russia e la delegazione ucraina non sono state date ufficialmente, ma da fonti vicine a Zelensky pare che sia stato confermato quanto già stabilito con Blinken, cioè un sostegno economico, politico e militare da parte degli europei e della Nato. Inoltre, "la fonte" ha riferito di eventuali nuove sanzioni alla Russia, che ritengo inutili ed inefficaci, concludendo che se "Putin dovesse attaccare, combatteremo". L'unica certezza è che Putin ha ottenuto il risultato di incontrarsi con Biden sul tavolo delle "decisioni di peso mondiale" e l'Ucraina, in questo caso, funge da strumento di pressione a favore di Putin, magari anche per altri obiettivi.

Ricordo che nel mese di aprile una escalation delle tensioni alle frontiere aveva già sollevato timori di una invasione russa. La tensione si era allentata dopo che Putin ha avuto assicurazione che avrebbe incontrato il capo della Casa Bianca. Probabilmente ora "l'argomento Ucraina" uscirà dal "palinsesto" informativo dei media, ma sicuramente le truppe russe non lasceranno i loro avamposti al confine. Allo stato dei fatti sembra improbabile una invasione militare russa: non ci sono motivi reali e, comunque, sarebbe un'aziona catastrofica dal punto di vista sociale, politico ma soprattutto geostrategico. Risulta che le forze in campo di Kiev siano composte da circa 250mila soldati, oltre a 300mila riservisti già mobilitati e, secondo fonti militari, la Russia avrebbe bisogno di oltre trecentomila soldati per una operazione ad ampio raggio, salvo l'avere preventivamente destabilizzato politicamente l'Ucraina (in questo caso occorrerebbero meno militari).

Comunque, il motto che oggi imperversa nella ex Repubblica sovietica è che "niente sull'Ucraina senza l'Ucraina". Una affermazione che delinea un futuro per l'Ucraina come attore protagonista della propria storia, a tutti i costi.

Lega e colonizzazione del sistema solare

di GIUSEPPE BASINI

(Continua dalla prima pagina)

Ora il progetto zero, per avere un senso, deve annullare completamente il senso di avere un grande spazio disponibile, deve imporre limiti anche sulle cose più private e vitali per ognuno, dai figli, alla casa, alla professione, negare l'idea stessa di proprietà, frustrare il senso di espansione individuale, perché ci prospetta un mondo di vita sempre più stretto, deve cioè capovolgere la visione tradizionale del Mondo e il tradizionale modo di vivere, molto di più di quanto non comporti il lasciare libero sfogo all'espansione. L'opzione zero deve necessariamente assumere insomma, le caratteristiche storiche del totalitarismo.

Al posto del "crescete e moltiplicatevi", il "fare figli è asociale", al posto "dell'Andate all'Ovest", il "restate a casa", questo chiede la crescita zero, ma può l'uomo vivere così o non rischia di impazzire per sensazione di claustrofobia, fino proprio a far deflagrare quella grande guerra che tutti dicono essere possibile solo in una "crisi di irrazionalità"? Perché proprio di questo si tratta, il progetto di crescita zero è pericoloso. Una volta che si sia fissato il numero di figli "consentito" (oggi dalla semplice pressione sociale, domani, se non bastasse dalla legge), il numero di metri quadrati disponibili pro capite, la professione consentita e così via, che cosa resta della libertà dell'uomo, ma ancora egli è disponibile o anche solo adattabile a vivere in siffatta maniera o non c'è rischio che impazzisca? E chi fisserà e farà rispettare i tassi di sviluppo consentiti alle varie nazioni, alle varie etnie? (già oggi i Paesi del terzo mondo rifiutano tali imposizioni, viste come finalizzate agli interessi occidentali). E inoltre tutto ciò non dovrebbe durare per un periodo limitato (si sono già viste limitazioni in guerra) ma per sempre.

Se si guarda alla crescita zero un po' più da vicino, l'idea bucolica di questa società ecologica rischia di cedere il passo alla visione apocalittica di un mondo poliziesco divenuto soprassaturo di pressioni psicologiche ed economiche, pronto, a causa di questo super vincolo, a scoppiare in una spaventosa deflagrazione, passando così dalla improbabile crescita zero alla "decrescita fulminea". Questo scenario catastrofico non è ovviamente detto che abbia realmente a verificarsi, ma è però più credibile di quello idilliaco, poiché in quel caso si parla di qualcosa di inesistente in natura e, anche se ogni ipotesi è possibile, ci sono però le più o meno probabili. Certo gli ecologi zerofili possono vagheggiare l'uomo di "tipo nuovo" per salvare la loro teoria, ma, a parte gli storici disastri di tutti i regimi che volevano fare l'uomo nuovo, è corretto pensare che sia assai più facile e ragionevole, anziché l'uomo, cambiare la teoria. Quello che si può e si deve ipotizzare, come prodotto di puro buon senso, è invece l'idea di una crescita non zero, ma indirizzata, di un uso più accurato e senza sprechi delle risorse economiche, di una più accurata politica contro gli inquinamenti; tutto ciò però visto non come a sé stante, ma in unione con una prospettiva di fondo di espansione futura, per la quale già da oggi si comincino a prendere le prime misure. In tal modo, senza fughe in avanti verso una soluzione solo futuribile e senza le chiusure di una visione riduttiva (e a lungo termine impossibile e innaturale), si cominciano a delineare gli elementi di una prospettiva ben bilanciata, che, unendo provvedimenti per l'oggi e iniziative per il domani, in un preciso quadro di riferimento unitario, ha le caratteristiche di quella che si può chiamare una "politica".

Prima però di continuare nell'individuazione dei punti di una politica valida per questo periodo, che segna l'inizio del terzo millennio della nostra civilizzazione cristiana (con la carica evocativa che ne consegue) occorre cercare di mettere più a fuoco quegli elementi che derivano da condizioni continentali particolari, poiché molto se ne può desumere anche per la formazione di un quadro d'assieme di regole generali. In pratica, si può considerare ognuna delle aree rilevanti in cui il mondo è diviso, come sede di un diverso esperimento, dal cui esito (positivo o negativo) le fasi successive dell'evoluzione dell'Homo Sapiens saranno inevitabilmente marcate, si potranno così tentare delle extrapolazioni, per cercare di trovare moduli di comportamento anche per i problemi di tipo nuovo.

Ma, se le tendenze dalle tessere del mosaico possono indicare l'evoluzione nel medio periodo, è dal mondo che bisogna partire per immaginare gli scenari a lungo termine, con un metodico ricorso a previsioni verificabili, perché le dimensioni dei problemi del prossimo futuro sono tali da aver bisogno di impostazioni generali. Occorre prevedere per un futuro umano. Fin da oggi. Quello stesso progresso culturale e tecnico, che ha fatto diventare così rapidamente variabile il mondo, rispetto alla lenta evoluzione dei secoli passati, rende a un tempo necessario e possibile, interrogarsi sugli scenari futuri, quelli in cui l'uomo si troverà a vivere. La disponibilità di dati e statistiche su moltissimi aspetti della vita organizzata, l'uso di strumenti analitici per scoprire una tendenza, la coscienza delle nuove responsabilità umane, rendono questo ipotizzabile. Il bisogno esistenziale dell'uomo di interrogarsi sul proprio futuro, è oggi più forte che in passato per la drammatica accelerazione dei processi, ma non è solo una esigenza psicologica a spingere a ciò, è anche la necessità di collocare le previsioni in un quadro generale e dotare le autorità di modelli di riferimento.

Ad esempio, le statistiche sulle materie prime, sul loro consumo e le loro riserve, se interpretate, conducono a previsioni a medio termine sulla sostituzione con succedanei o sull'uso di tecnologie alternative, ma queste conclusioni possono essere anche ribaltate, se, sul più lungo periodo, si ritiene che i principali manufatti che tali materiali impiegano siano destinati a scomparire. Prendendo un esempio specifico, in passato scrivevo che riserve di piombo stimate in cent'anni, avrebbero portato a prevedere la sostituzione a breve delle batterie automobilistiche – principale fonte di consumo – con altre fino all'ottanta per cento più leggere (grazie all'uso di aria compressa in luogo dell'avviamento elettrico) ma forse poche aziende avrebbero provveduto agli investimenti necessari, se lo scenario a più lungo termine avesse contemplato la scomparsa del motore a scoppio e l'uso di batterie completamente alternative (che è proprio quello che pare profilarsi).

Il campo delle previsioni a lungo termine, utili per immaginare, ma anche per prendere decisioni qui ed oggi, copre praticamente tutto l'arco delle attività umane e gli scenari che ne possono derivare influenzano fortemente le programmazioni a lungo termine. Una chiara indicazione di un futuro telematico che veda i cittadini svolgere il loro lavoro prevalentemente a casa, sconsiglia di rivoluzionare completamente l'urbanistica delle città per adattarle all'automobile, mentre uno studio sulla poca resistenza di coltivazioni ad alta resa, porta a tutelare anche la conservazione di più povere, ma più robuste, piante tradizionali, per non rischiare la scomparsa di un'intera specie. Allo stesso modo, se si conclude che l'aumento medio della temperatura terrestre, che, oltre a produrre rarefazione dell'acqua dolce, può portare al parziale scioglimento delle calotte polari con conseguente sommersione delle zone costiere, è davvero strettamente legato alla sovrapproduzione di anidride carbonica per la produzione di energia elettrica da fonti fossili, allora va riconsiderato, anche da parte di chi l'aveva abbandonato, l'uso pacifico dell'energia nucleare, di gran lunga la più ecologica in tal senso.

E ancora, la rapidità e la frequenza dei viaggi intercontinentali con la veloce diffusione di malattie per contagio, ci porrà in sempre maggior rischio (si pensi ad Ebola, all'Aids e, oggi, naturalmente al Covid), oppure al contrario daremo vita, col tempo, alle generazioni più immunizzate – perché già contaminate – della storia ? (si pensi solo agli aborigeni Hawaiani, uccisi dal semplice raffreddore all'arrivo del primo occidentale). Il diritto privato, che regola la libera contrattazione tra soggetti indipendenti, potrà avere un suo reale futuro, o tutto sarà per forza ricondotto (come in Italia per l'equo canone) a regole generali e, in tal caso, che fine farà la libertà individuale? Resteremo a lungo confinati nel nostro pianeta (che in tal caso ci sembrerà sempre più stretto) oppure il sistema solare (cominciando da Marte, Venere e le stazioni orbitanti) sarà il teatro della prossima espansione della umanità e vedremo un quadro di relazioni internazionali simile al "modello navale" della civilizzazione Britannica?

E in questa prospettiva quale sarà l'evoluzione, prima psicologica e poi politica, del comune sentire, riterremo ineluttabile un futuro sempre più regolamentato a causa della sovrappopolazione di una Terra di dimensioni finite o apriremo la mente, i cuori e le leggi a nuovi spazi di libertà personale? Tanti sono i campi in cui previsioni sul futuro sembrano a un tempo fattibili e necessarie, tanti quanti i settori che richiedono scenari per le pianificazioni a lungo termine, praticamente tanti quanti sono i settori dell'attività umana. L'estrapolazione dei dati statistici ed il confronto comparativo delle opinioni degli esperti, sono i metodi di cui è possibile avvalersi, nella consapevolezza che nel tempo le previsioni potranno essere modificate, anche radicalmente, da nuovi fatti via via intervenuti o da fattori che si rivelassero sottovalutati, ma anche con la consapevolezza che, se il metodo di formazione di una certa previsione è rigoroso e soprattutto espressamente indicato, essa contiene già in sé degli elementi per essere mantenuta o modificata.

E gli scenari, che tali previsioni compongono, risulteranno tanto più efficaci quanto più conterranno in sé i dati oggettivi e verificabili su cui si basano, perché una modifica di tali dati conduce direttamente a scenari alternativi. Rimane una differenza di fondo. Se nel breve termine è l'avvenimento eccezionale a poter falsare le previsioni, sul lungo periodo è invece la stessa individuazione delle tendenze ad essere incerta, perché i dati di partenza sono di regola insufficienti e perché è naturale aspettarsi che più eventi eccezionali abbiano occasione di presentarsi. L'uno o più eventi imprevisti, eccezionali nel breve periodo, nel lungo periodo sono invece da considerare normali. Le previsioni a lungo termine non possono perciò sfuggire alla regola di essere continuamente riviste e aggiornate, è il prezzo che bisogna pagare, ma ben più alto sarebbe il prezzo a non farle: sarebbe la rinuncia a conoscere per provare a governare gli avvenimenti, per provare a costruire un futuro migliore.

Un futuro per avere un presente

Ricordiamo i principali punti di crisi : l'enorme quantità di energia esplosiva accumulata (sotto forma anzitutto di bombe termonucleari); la complessità e conseguente fragilità dei sistemi economici (che funzionano sempre più secondo un flusso che prevede la concentrazione, nelle aree di trasformazione, di materie prime, semilavorati e generi alimentari provenienti da ovunque e quindi la loro redistribuzione nel mondo come prodotti lavorati); l'enorme aumento della popolazione mondiale (non più sostentabile senza un ciclo industriale complesso); la sempre maggior diffusione di tecnologie chimiche e biologiche (con la conseguente capacità di produrre e immagazzinare aggressivi biochimici potentissimi); la contemporaneità di sistemi politici molto diversi, antitetici o addirittura non commensurabili (con le incomprensioni e le tensioni derivanti); la concentrazione di poteri quasi assoluti in poche mani di governanti (talvolta incolti ed esaltati, con la carica di emotività e irrazionalità che ne consegue); il rapido esaurirsi delle risorse (con la conseguente lotta per il loro controllo). Queste, in rapido riassunto, le ragioni principali che fanno del nostro mondo un vulcano, o meglio, una polveriera e, dell'equilibrio in cui viviamo, un equilibrio altamente instabile. In queste condizioni, il primo e più generale fine da porsi, per poter pensare poi ad altri traguardi, è quello di raggiungere, nel più breve tempo possibile, le condizioni che possano assicurare comunque (e cioè qualunque cosa, umanamente prevedibile, accada) la sopravvivenza della specie umana e, se possibile, della nostra civilizzazione, rendere insomma questo precario equilibrio mondiale, radicalmente più stabile. Per fare ciò occorrono rimedi a breve, medio e lungo termine, ed occorrono tutti assieme, poiché gli uni senza gli altri sarebbero inefficaci. Cominciamo dai rimedi a lungo termine, che, pur se ipotizzabili oggi solo come soluzioni in prospettiva futura, sono quelli nel cui quadro gli altri si inseriscono e sono i soli a poter risolvere radicalmente il problema centrale del nostro tempo, un problema che può essere definito come quello di un mondo divenuto troppo piccolo e soprassaturo di pressioni, che gli stati si sforzano di contenere ed ordinare, ma che non possono impedire di crescere a dismisura.

La sopravvivenza dell'umanità, così come la conosciamo e cioè non prendendo in esame l'ipotesi di un crollo biblico e di una successiva lentissima ripresa, sul lungo periodo deriverà (o non deriverà) da delle condizioni specifiche: un reale miglioramento del rapporto popolazione e territorio, come di quello capacità distruttiva e territorio; una forte diminuzione dei poteri assoluti degli Stati; un recupero di una società organica capace di assicurare l'armonica convivenza senza ricorso continuo a divieti imposti. Il problema di avere una credibile prospettiva di sviluppo futuro è legato ovviamente in maniera stretta alle scelte del nostro presente, ma è vero anche l'opposto e cioè la forte influenza del futuro (di come ce lo immaginiamo) sul nostro presente, perché la percezione del futuro ci condiziona nelle nostre scelte, come e più del passato. Sia che ce ne rendiamo conto o no, noi sempre decidiamo quello che ci riguarda, qui e oggi, tenendo conto di quelle che saranno le conseguenze nel futuro, che si tratti di scegliere individualmente la casa che dovrà arrivare anche ai nipoti, oppure – collettivamente – una forma di riscaldamento meno inquinante per l'ambiente, noi facciamo discendere le scelte dell'oggi anche dalle loro conseguenze per il domani.

Ecco perché, al di fuori di una prospettiva politica chiara e dichiarata di espansione anche al di fuori del nostro pianeta, noi rischiamo di perdere la nostra libertà presente, perché se consideriamo che tra cent'anni saremo troppi, dovremo limitare oggi le nascite, se pensiamo che finiremo le materie prime, dovremo limitare oggi i consumi, se riteniamo che non avremo spazio, dovremo cominciare oggi a contingentarlo e se infine prevediamo che non avremo più crescita economica, avremo i poveri del mondo che non attenderanno più un loro proprio progresso nazionale, ma chiederanno, subito, di dividere i frutti del nostro lavoro di occidentali, anche con la forza. E per questa via che si rischia di perdere la libertà ed anche la pace. Ed i segni già si vedono, dalla sempre maggiore limitazione dei diritti individuali, alla pressione di decine di milioni di uomini alle frontiere di tutto il Nord del mondo.

E allora l'espansione, fisica, economica e psicologica è l'unica risposta. Non credo sia per caso, che noi definiamo l'era moderna a partire dalla scoperta dell'America, perché credo che, senza la scoperta dell'America non avremmo avuto una "Era moderna". Senza la conoscenza che esistevano altre terre da conoscere, esplorare, conquistare, non avremmo avuto, io credo, la fioritura cinquecentesca, senza la trionfale conferma Colombiana delle idee di Copernico, la scienza sarebbe rimasta una semplice superstizione di "maghi" nella considerazione della gente, senza la sensazione di spazio e di ottimismo che quella scoperta ci diede e l'attività imprenditoriale che perciò sviluppò, la società sarebbe rimasta chiusa e l'idea di libertà politica non sarebbe germinata.

Il Rinascimento stesso sarebbe insomma probabilmente abortito, perché è solo del Cinquecento la consapevolezza della sua portata e l'invenzione stessa del suo nome – Rinascimento – scelto a significare la fine della chiusura dei secoli bui, della società statica, del potere giustificazione di se stesso, della penuria accettata come fatto naturale. E la rivoluzione della cultura e dei costumi in Europa, non si produsse quando l'America fu davvero significativamente abitata dagli Europei (il ché accadde veramente solo nel sette/ottocento) ma due, tre secoli prima, a dimostrazione di come questo fatto cambiò l'intera prospettiva del mondo, su di un piano psicologico e culturale, molto prima della vera colonizzazione Americana, proprio a dimostrazione di come la percezione del futuro condizioni il presente. Ecco perché lo Spazio: per vivere, per crescere, per non tornare nei secoli bui.

(1/ Continua)